

IL DRAMMA BOSNIA.

I serbi sbarrano l'enclave musulmana al comandante Rose I vertici militari americani escludono interventi aerei

Deputati russi ultranazionalisti «Alleanza militare con la Krajina»

Quattro deputati dell'ultranazionalista partito liberale russo hanno lanciato un appello per il riconoscimento della repubblica serba di Krajina e per la creazione di un'unione militare con Knin. Reduci da una visita nei territori croati controllati dagli indipendentisti serbi, i quattro deputati hanno affermato che i dirigenti della Krajina e della Serbia sono pronti ad accogliere una base navale russa sulla costa Adriatica, dove ci sarebbe posto per 200.000 persone. «Potrebbero essere i rifugiati dei conflitti etnici dell'ex Unione sovietica o i militari rimasti senza lavoro», suggeriscono gli ultranazionalisti collegati di Zhirinovskij. Ieri la Duma russa ha votato una mozione per mettere all'ordine del giorno la sospensione dell'embargo contro la federazione serbo-montenegrina, con 250 voti a favore, 23 contrari e 7 astenuti. Un'iniziativa più simbolica che altro, anche se da un segnale degli umori moscoviti. La politica estera è di competenza della Camera alta del Parlamento ed in un'ultima istanza del presidente Eltsin.



I serbi hanno impedito al gen. Michael Rose di raggiungere Gorazde

F. Marti / Ap

«Togliete l'embargo» Sulla Macedonia L'Europa striglia Atene

Sette giorni di tempo. La Commissione europea concede ancora una settimana prima di ricorrere alla Corte di giustizia del Lussemburgo contro il governo greco, accusato di aver violato il trattato dell'Unione chiudendo le frontiere con la Macedonia. L'Europa conta nella mediazione dell'Onu dell'11 aprile prossimo tra le delegazioni dei due Stati. Il ministro greco Papoulias: «Non parteciperò ai colloqui. Skopje ha mire irredentiste».

■ Ancora una settimana per ritornare sui suoi passi. La Commissione europea ha lasciato ad Atene qualche giorno, prima di trascinarla davanti alla Corte di giustizia del Lussemburgo per l'embargo economico arbitrariamente imposto alla Macedonia il 16 febbraio scorso. Se la Grecia non darà segnali di disponibilità verso il governo di Skopje, l'azione dell'Unione europea scatterà automaticamente il 13 aprile.

nunciabile. La Macedonia - che è stata ammessa all'Onu con il provvisorio nome di Fyrom (una sigla che sta per repubblica macedone dell'ex Jugoslavia) - dovrebbe rinunciare inoltre alla bandiera con la stella di Vergina e modificare la sua Costituzione in alcuni punti che, secondo la Grecia, celano ambizioni territoriali.

Tre tentativi di mediazione

Il contenzioso, aperto nel momento stesso in cui la Macedonia ha dichiarato la propria indipendenza dalla federazione jugoslava, è stato a più riprese al centro di tentativi di mediazione. Nelle ultime settimane, l'Unione europea, l'Onu e gli Stati Uniti - che hanno un contingente di caschi blu in Macedonia - hanno avviato colloqui a tre diversi livelli per cercare una via d'uscita, senza per altro approdare a nulla. Atene ha finora rifiutato la trattativa diretta con il «governo di Skopje», unico appellativo con cui le autorità greche definiscono il piccolo Stato vicino. E quanto sia determinata ad andare avanti sulla questione, gonfiata dai mezzi di informazione, dal governo e dalla chiesa ortodossa, lo dice l'imponente manifestazione di una settimana fa a Salonica, barriera di centinaia di migliaia di persone contro le presunte minacce macedoni.

L'embargo contro Skopje non è la prima occasione di attrito tra la Grecia e gli altri paesi europei. Atene si è spesso differenziata dalle posizioni espresse dai partner dell'Unione sulla regione balcanica. In un'intervista sul numero di Limes oggi in edicola, il ministro greco degli Esteri Papoulias, Theodoros Pangalos non ha mancato di sottolineare, accusando l'Italia di aver promosso i propri interessi nella crisi dell'ex Jugoslavia senza però prendere iniziative degne di nota, ma limitandosi a «seguire costantemente le maggiori cancellerie europee». Nei giorni scorsi il primo ministro greco Papandreu aveva invece puntato il dito contro il Vaticano, accusandolo di essere insieme alla Germania «all'origine della tragedia dei Balcani» ieri il Vaticano ha replicato sostenendo di aver sempre voluto incoraggiare la pace e di aver riconosciuto la Croazia e la Slovenia solo dopo la Comunità europea.

Gorazde vietata ai caschi blu L'ultimo assedio divide Clinton e il Pentagono

Il generale Rose non andrà a Gorazde. I serbi hanno «consigliato» la visita del comandante dei caschi blu «per motivi di sicurezza», lasciando passare solo qualche osservatore militare. Secondo l'Unprofor nell'enclave musulmana non si combatte più da martedì sera. Ma l'associazione Medici senza frontiere ha contato 64 morti e 300 feriti nell'ultima settimana. Karadzic invita a trattare un cessate il fuoco generale.

razde. Notizie che arrivano in serata. «Non si combatte più da martedì sera», è il rapporto dei funzionari Onu.

«Non si combatte più»

Rose è tutt'altro che pessimista. L'offensiva contro la cittadina musulmana, secondo lui, serve soprattutto per «fare pressione sull'altra parte ed arrivare ad una conferenza di pace». I serbi, insomma, continuano la guerra per costringere i musulmani a riprendere la trattativa sulle vecchie mappe, che non prevedono federazioni a due o a tre ma una semplice spartizione di territori.

generalizzato è stata esaminata ieri a Pale dall'inviato speciale dell'Onu Akashi e dal comandante dei caschi blu per l'ex Jugoslavia de Lapresle insieme alle autorità serbe. Akashi e de Lapresle hanno successivamente incontrato Iztbegovic ed è stato fissato per oggi un incontro tra i vertici militari serbo-musulmani. Per Gorazde, sostiene Rose, si sta valutando una soluzione analoga a quella sperimentata a Sarajevo, con il ritiro delle artiglierie serbe a distanza di sicurezza.

Otto villaggi in fiamme

Ieri però Radio Sarajevo, e la stessa agenzia di stampa serbo-bosniaca Sma, hanno parlato di un'offensiva nei dintorni di Gorazde. I serbi ammettono di aver conquistato il villaggio di Biljina. Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati sarebbero almeno otto i villaggi dati alle fiamme nei giorni scorsi, altrettanti quelli abbandonati dalla gente terrorizzata dall'avanzata dell'artiglieria serba. Duemila persone sono in fuga.

Anche se tracciano un bilancio pesante di quest'ultima sanguinosa settimana nella cittadina musulmana, i caschi blu escludono la

possibilità che l'enclave di Gorazde possa essere conquistata dai serbi. «Dovrebbero prima impadronirsi di Gradina, roccaforte saldamente controllata dai musulmani», sostiene il maggiore Annink. Opinione condivisa a Washington, dove per altro la tragica situazione di Gorazde ha riaperto una polemica all'interno dell'amministrazione sul ricorso alla forza in Bosnia, per piegare i serbi. Stando a quanto riporta il New York Times il Pentagono è contrario ad un'azione decisa per proteggere Gorazde, soluzione che finirebbe con il trascinare gli Stati Uniti nel pantano bosniaco. Di tutt'altro avviso il presidente Clinton. Ieri la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers ha affermato che «non si esclude a priori l'opzione militare», rinviando però ogni decisione al rapporto del generale Rose sulla situazione a Gorazde. Ed è prevedibile che i toni del generale saranno rassicuranti.

Le polemiche americane sono destinate a restare ancora una volta su un piano teorico. Per difendere Gorazde, l'Onu non conta sull'ombrello Nato ma sulla mediazione tra le parti e su un migliaio di caschi blu ucraini, che dovrebbero raggiungere l'enclave musulmana tra pochi giorni.

Ma.M.

■ Il generale Mladic ha saputo essere persuasivo. Un no celato dietro alla formula delle «ragioni di sicurezza» ha sbarrato la strada al comandante dei caschi blu in Bosnia, il britannico Michael Rose, che aveva chiesto di poter raggiungere l'enclave di Gorazde, zona di sicurezza dimenticata dall'Onu ma non dai serbi. Cinquanta morti in una settimana, duecentocinquanta i feriti. E la stretta dell'assedio che si è fatta più dura. I carri armati sono a soli quattro chilometri dal centro abitato. Rose voleva andare a vedere di persona, anche in risposta alle proteste dei musulmani, che accusano le forze Onu di minimizzare la tragedia, riducendo un'offensiva violenta a semplice schermaglia nei dispacci inviati a

New York. Solo poche ore prima il presidente bosniaco Iztbegovic aveva lanciato l'ennesimo appello alle Nazioni Unite perché rispettassero le loro stesse decisioni, prognosticando una città che da quasi un anno è sotto la loro tutela formale, ma che ha solo quattro osservatori internazionali disarmati a fare da scudo alle pretese serbe.

Rose non andrà a Gorazde, non si aprirà la strada come aveva fatto a Srebrenica il generale Morillon. «Non siamo un esercito di occupazione. Dobbiamo accettare la posizione serba», ha detto il comandante dei caschi blu. Nell'enclave musulmana sono stati però spediti altri osservatori militari dell'Onu, con il compito di dare notizie di prima mano sulla situazione a Go-

Cerimonia a Livorno per il rientro. Il generale Loi: «Non ho nulla di cui pentirmi»

Tutti a casa i soldati della Somalia «La polemica con l'Onu fu giusta»

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

■ LIVORNO. «Somalia veterans». Mogadiscio, per tutti, è ormai solo un ricordo che qualche «veterano» porta sui distintivi cuciti sulle giubbe. Le navi sono alla fonda con i carri e i gipponi, ammassate nelle stive, così come erano schierate due settimane fa davanti al porto di Mogadiscio. Inni, colpi di cannone sparati a salve dalle navi alla fonda, qualche lacrima. Finisce così, coi soldati allineati al porto di Livorno, la missione in Somalia dei soldati italiani. Cala il sipario e si fanno bilanci e commenti. La missione africana ha messo a nudo l'improvvisazione e gli errori degli strateghi delle Nazioni Unite, ha posto fine allo sterminio per fame di un intero popolo, ha impegnato per la prima volta fine della guerra gli italiani in una missione in armi.

Martedì l'incrociatore Garibaldi, con le navi San Giorgio, San Marco, Scirocco e Stromboli, ha raggiunto il porto di Livorno. La flotta ha scaricato gli ultimi 350 soldati del contingente Ibis. Ieri sono arrivati le rappresentanze delle sei brigate che hanno operato in Somalia. C'erano i parà della Folgore, i fanti della brigata Ariete, Centauro, Legnano, Friuli, Granatieri di Sardegna. C'erano gli incursori del Col Moschin, i primi nel dicembre 1992, ad arrivare a Mogadiscio, i fanti di Marina del battaglione San Marco e del Consubin.

La cerimonia è stata sobria, tutta dominata dall'ufficialità con i rappresentanti del governo e i vertici delle Forze armate al gran completo. La commovente ha preso il sopravvento quando la banda militare ha intonato le note del silenzio per ricordare i caduti nella missione. Sono stati uccisi quattordini ita-

liani, undici militari, una crocerossina, l'Iaria Alpi e Miram Horvatin. Recitando la preghiera, l'oratorio militare monsignor Giovanni Marra, ha ricordato tutti. «Sono morti per la pace», ha aggiunto il capo di Stato maggiore della Difesa, Venturoni.

«È stata l'esperienza», ha detto il ministro della Difesa Fabbri - più impegnativa delle nostre Forze Armate dal dopoguerra, anche per la dolorosa perdita di vite umane che abbiamo subito». Occorre dunque procurare nelle missioni, o chiamarsi fuori? Fabbri, giunto al termine del suo mandato di ministro ha aggiunto: «Non possiamo condividere la cinica real-politica di chi suggerisce di abbandonare al proprio destino i paesi dilaniati da «contrinfranti tra gruppi rivali».

Non si può certo archiviare la rovente polemica con i capi dell'Onu che ha provocato il clamoroso divorzio e la partenza degli italiani

da Mogadiscio. Fabbri, facendo eco all'ammiraglio Venturoni che ha parlato di «ambiguità ed errori di conduzione», ha detto che l'Italia «non ha esitato a sollevare davanti alla comunità internazionale la questione di principio sulla compatibilità tra uso della forza militare e finalità di pace della missione». Ne consegue - secondo Fabbri - che «la correzione di rotta richiesta con fermezza dall'Italia era giusta e opportuna» - perché «l'intervento esterno può assecondare e non sostituire la dinamica politica interna». I capi Unosom invece hanno imboccato la strada opposta: «Il generale Aidid è stato prima blando, poi ostracizzato, quindi ricercato ossessivamente, infine nuovamente accreditato come valido interlocutore».

Fin qui il bilancio «politico» che fa dire al generale Bruno Loi, grande accusato-accusatore nella pole-



Bruno Loi

D. Berveglieri

Diritti umani in Cina Li Peng replica alle accuse «Siamo pronti a discutere»

■ PECHINO. Pechino «rispetta la dichiarazione universale sui diritti umani» e «collabora attivamente» con tutti gli organismi internazionali per la difesa di tali diritti. Così hanno dichiarato il primo ministro Li Peng ed il ministro degli Esteri Qian Qichen nel rispondere indirettamente alle critiche rivolte ai dirigenti comunisti dopo il nuovo arresto di Wei Jingsheng, il più noto dei dissidenti cinesi. Li Peng ha ricevuto ieri il collega finlandese Esko Aho, Qian Qichen l'ex segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim. Secondo l'agenzia ufficiale Nuova Cina, Li Peng ha detto che il suo paese «è disposto a dialogare su questo tema (i diritti umani) con tutti gli altri paesi, sulla base del rispetto e della comprensione reciproca, ma occorre tener presente che la stessa dichiarazione di Vienna riconosce come cruciali i diritti alla sopravvivenza ed allo sviluppo».

Tensione in Cile Comandante dei carabinieri si ribella al presidente

■ SANTIAGO. A soli 25 giorni dalla dichiarazione universale sui diritti umani, una grave crisi si è aperta tra il presidente cile Eduardo Frei e i vertici dei carabinieri (polizia militarizzata). Frei ha sollecitato il generale Rodolfo Stange a dimettersi e l'ufficiale ha rifiutato. Stange è accusato dalla magistratura di complicità nell'assassinio di tre militanti comunisti nel 1985. La crisi, secondo gli osservatori, potrebbe avere imprevedibili conseguenze. Il generale Stange sembra aver preparato in anticipo lo scenario per lo scontro. Venerdì scorso, il giorno dopo la formulazione delle accuse contro Stange, un comunicato del corpo dei generali dei carabinieri gli assicurava «pieno appoggio». E nei giorni seguenti i gesti di solidarietà verso il generale si sono fatti sempre più frequenti.